

La luna

Milano, 13 settembre 1959

La fatica. La fatica.

Nessuno ci pensa, alla fatica. Ci sono occhi solo per medaglie e trofei; o le fantasie sui soldi guadagnati, sempre troppo pochi, che vanno via in un lampo. Si discute di applausi, titoli sui giornali, ma si dimentica la fatica. E la solitudine.

Alfonsina invece ci pensava. Era stata la prima riflessione all'alba, appena sveglia, mentre il cielo grigio e viola di fine estate cominciava a sbiadire. Si era alzata dal letto con un po' di sforzo. Aveva dormito poco e male, ma non poteva farsi prendere dalla pigrizia.

Tirò su la serranda e guardò le poche case e i prati che congiungevano la periferia di Milano con la Bovisa. Tutto era silenzio, anche le ciminiere della Montecatini erano spente. Niente nuvole grigie a coprire il sole, nessuna sirena a chiamare gli operai al cambio turno fra la notte e il giorno. Domenica: festa di riposo e famiglia. Tranne per lei, che senza fatica non sapeva stare e le rimanenze della famiglia stavano sparpagliate per mezzo nord Italia.

Dalla strada saliva un ticchettio di passi. Un tizio avanzava ingobbito dal fondo di via Varesina, con il corpo proteso in avanti e le mani strette a unire i baveri di una giacchetta striminzita.

Le fece compassione. Sentiva già freddo, poveretto, anche se il calendario aveva ancora una settimana d'estate. Alfonsina si sporse un poco. Non era da escludere che il tizio sollevasse la testa verso le sue finestre e lei voleva farsi trovare pronta a incrociarne lo sguardo e scambiare un'occhiata complice. C'era stato un tempo, non lontano, in cui sotto casa si formava una piccola processione di passanti che lanciavano un sorriso o un saluto con la mano vedendola dietro i vetri. Con l'andare degli anni accadeva più raramente, ma quella poteva essere una giornata buona.

L'uomo non rallentò, né alzò il mento, anzi, se possibile accelerò ancora. Lo vide sparire ripiegato su se stesso all'angolo con via Fiamminghino. Chissà dove andava così di prescia e di domenica mattina; forse alla funzione delle 6 alla chiesa di San Martino in Villapizzone, ma c'era ancora tempo, mica cascava il mondo se rallentava un po'. Il moto di tenerezza provato poc'anzi si trasformò in rabbia, e va' a capire perché.

Richiuse i vetri con una spinta secca. Lo schiocco rimbombò nell'appartamento. Ma sì, che importava il saluto di uno sconosciuto quando stava per rivedere tanti amici, gente che le voleva bene e le riservava un posto speciale nel cuore. Là, avrebbe avuto conferma di quanto ancora fosse importante, l'Alfonsina.

L'orizzonte si tinse di giallo sopra il galoppatoio di San Siro. Un po' sbiadita dalla vicinanza del giorno, splendeva la luna crescente. Aveva superato di poco la metà e la parte in ombra sembrava lo spicchio di un'arancia marcita prima di maturare. Si chiese dove sarebbe andato ad attaccarsi il *Luna 2*, se nel punto illuminato oppure sulla fetta oscura.

La sera prima era andata a letto tardi per sentire la radio. La sonda era stata lanciata nello spazio quel giorno

stesso, 12 settembre 1959, quando in Italia erano le 7.40 e a Mosca le 9.40. *Luna 1*, a gennaio, non aveva avuto fortuna e aveva mancato il satellite di poco, appena 6.000 km. Alfonsina aveva ascoltato la notizia ragionando su quanto tempo avrebbe impiegato per fare in bicicletta quell'ammancio di strada. Con 300 km al giorno, ci voleva meno di tre settimane; ma il tragitto dalla terra alla luna era di una lunghezza spropositata e non era riuscita a calcolarlo. Per non parlare della fatica necessaria.

Madonna santa, addirittura sulla luna. E pensare che a lei era sembrata una cosa immensa passare il valico del Macerone. Buttò un'ultima occhiata alla palla sbilenca e si staccò dalla finestra. C'era tanto da fare prima di partire, non poteva sprecare tempo a fissare il cielo.

Fece una carezza alla fotografia di Carlo. «Vado a vedere un po' di amici» gli disse, «poi stasera ti racconto». Dietro ce n'era un'altra, più vecchia e stinta, scattata davanti al Municipio di Milano, in cui Alfonsina era accanto a un uomo dal sorriso tenero e folle. All'epoca non aveva badato allo sguardo matto; aveva notato soprattutto la dolcezza e ne aveva avuto bisogno. Carezzò anche lui, perché l'idea della buona giornata che l'aspettava le riempiva il petto di bene per il mondo intero.

Si lavò in fretta e andò all'armadio. Era una messin-scena stare lì a fingere di scegliere fra questo o quel vestito, tanto lo sapeva già come sarebbe andata a finire: maglia scura e pantaloni neri e un immancabile cappello con la visiera per tenere ferma la zazzera. Non era un abbigliamento: una divisa piuttosto. Non si era mai presentata a una gara o a una riunione con indumenti diversi, e di quei panni non voleva fare a meno. Ragionò se prepararsi una merenda al sacco. Di sicuro l'avrebbero invitata a pranzo, che discorsi, però metti che le cose fos-

sero andate per le lunghe o le fosse venuta fame prima della fine della gara. Tagliò i panini all'olio comprati il giorno prima per ogni evenienza e li imbottì con generosità. Già che c'era, mise nella sacca anche una borraccia con l'acqua, non si sa mai. Fece il giro di casa per controllare che tutto fosse a posto, le luci spente, il gas chiuso e i suoi tesori al sicuro. Aveva subito furti negli ultimi due anni, da quando Carlo era morto; ruberie in cui aveva perso alcune fra le medaglie più care, trofei placcati in oro, grosse patacche del valore di poche lire per quei cornuti di ladri, ma che per lei avevano un significato immenso, una tonnellata di fatica per ogni grammo; chissà cosa ci facevano, in testa se li davano, 'sti babbei. E alcuni album con fotografie e articoli di giornale in cui si parlava di lei. Carlo li aveva messi assieme con la devozione di una raccolta di santini. Glieli aveva mostrati a lavoro finito. «To', Fonsina, così ti ricordi chi sei» aveva detto. A lei era sembrata la più bella dichiarazione d'amore.

Le avevano rubato anche dei soldi, miseri gruzzoli che le permettevano, però, di tirare avanti in maniera dignitosa. Da allora aveva preso l'abitudine di nasconderli separati, qualche migliaio di lire lì, un piccolo fascio di banconote di là. A volte dimenticava dove li avesse cacciati e quando li ritrovava all'improvviso era contenta come una bambina davanti a un regalo inaspettato.

Controllò quelli nel frigo, stretti in un cartoccio da salumeria, e i biglietti inzeppati nella punta di una scarpa, alla maniera degli involti con cui i calzolari mantengono la forma. Andò in bagno e, dalla pila degli asciugamani puliti, tirò fuori il diadema. La montatura d'oro e pietre era tutta un brillio. Lo mise in testa e si osservò allo specchio. La coroncina era un omaggio di uno sponsor

ai tempi di Parigi, più di trent'anni prima. Se nello stomaco le pesava un magone che non andava via in altra maniera, lo indossava, e ci girava per casa a testa alta mentre faceva le faccende o ascoltava la radio. In pubblico no, perché si vergognava, tranne il Giovedì Grasso. Allora ci scendeva in via Varesina o andava all'ufficio in via Farini. La gente rideva e applaudiva.

«Mi sono mascherata anche quest'anno, va'!» gridava l'Alfonsina.

«Evviva la regina della pedivella!» rispondevano gli altri.

«La *ex regina* della pedivella» si disse, fissando lo specchio. Così veniva chiamata sui giornali nelle poche occasioni in cui la nominavano. *Ex* un corno, pensò. Regina era e regina sarebbe rimasta. Rimise il diadema fra le salviette facendo attenzione che non si notasse la sporgenza e ci fece sopra una carezza. Teneva molto a quel gioiello, non solo per il valore ma perché le ricordava un giorno speciale in cui l'aveva fatto provare alla madre. Avevano riso così tanto, che un cameriere dell'albergo era venuto a bussare per vedere se tutto andava bene. E aveva promesso di prestarlo ad Antonia, una ragazza che abitava con la famiglia al piano sopra l'officina e ufficio che Alfonsina aveva in via Farini. Se solo quel salame del filarino si fosse deciso a farle la dichiarazione. Richiuse il mobiletto e continuò l'ispezione.

Nel barattolo di plastica verde, invece del talco, c'era la stella ricevuta in dono da D'Annunzio. Insomma, tutto era a posto, poteva andare tranquilla alla giornata festosa.

Eppure qualcosa la tratteneva. Una sensazione di fatica. Un peso sulle spalle la bloccava al di qua della porta. Aveva dormito male, ecco cos'era. Il notiziario

era finito quasi a mezzanotte e lei era andata a letto tutta scombuscolata per la faccenda della sonda spaziale. Immaginava il *Luna 2* passarle sulla testa, puntato dritto verso il cielo, in una corsa sconfinata e senza fatica. Madonna santa, l'uomo stava per andare sulla luna, e poi chissà dove, sempre più in là, senza limiti. S'era addormentata tardi, svegliandosi ogni tanto di soprassalto, con la sensazione di sentire scossoni al letto e il ronzio che andava a perdersi fra le stelle.

Ecco perché aveva l'animo fuori posto e la spossatezza le ammolava le ossa. L'orologio segnava le 6 e il radiogiornale con cui aprivano le trasmissioni sarebbe andato in onda fra 45 minuti. Le sarebbe piaciuto ascoltare gli aggiornamenti sul *Luna 2*, ma non c'era più tempo. Peccato. Non voleva perdere gli attimi precedenti la gara, saturi di adrenalina e sogni, dubbi, certezze e spavalderia. Le tagliavano il cuore di nostalgia, ma non ci avrebbe rinunciato manco per sogno. Sulla porta diede uno sguardo alla mensola su cui era poggiato il suo trofeo più prezioso: un pezzo di manico di scopa. Poteva tenerlo lì in bella vista, perché nessuno ne immaginava il valore. Aveva ricevuto il pezzo di legno nell'ora più faticosa, buia, trascorsa sulla strada. Gli aveva messo accanto la radio, a fare da collegamento fra il bastone e il cielo. Le imprese di Alfonsina avevano indicato la strada verso la luna, perché l'uomo non ha confini, e la donna nemmeno.

Le venne un nodo in gola, duro, e dovette tossire più volte per mandarlo via. «Basta, Fonsina, ché è tardi un bel po'».

La bicicletta era appoggiata al muro, proprio sotto il cimelio di legno. Se la caricò sulle spalle e fece le due rampe di scale. La discesa, benché consueta, le costò uno sforzo immenso. Aveva fatto bene a decidere di an-

darci in moto a Varese; fino a pochi anni prima avrebbe fatto i trenta chilometri senza pensiero, ma ora doveva ricorrere alle ruote a motore. Pedalò lentamente verso via Farini, dove era posteggiata la Guzzi 500, rossa splendente. La moto non partì alla prima pedata, né alla seconda, ma ci vollero una decina di tentativi; si vede che cominciava a patire la fatica pure lei. Uscì in strada tenendo il motore al minimo anche se amava il rombo delle sgasate, mica voleva svegliare la periferia all'alba di domenica mattina.

«Buongiorno, Alfonsina!».

Sollevò la testa.

Antonia si sporgeva dalla finestra e la salutava festosa.

«T'ho svegliato, mi dispiace» le disse.

La ragazza le sorrise. «No, mi ero alzata già da un po'».

«Così presto, come mai?».

Antonia sospirò. «Non riesco a dormire». Si voltò a guardare in casa, poi si sporse un po' di più. «Questa sera viene a cena Stefano». Abbassò la voce fino a un sussurro. «Viene a parlare con mio padre, ci fidanziamo in casa».

«Oh, s'è deciso finalmente!» sbottò Alfonsina. «Comincio a lucidare il diadema».

La ragazza rise di nuovo, era l'immagine della felicità. «Perché non vieni anche tu? Così lo conosci».

Montò sulla Guzzi. «Mi piacerebbe, ma farò tardi. Vado alla Tre Valli, mi aspettano gli amici, là».

«Allora sarà per un'altra volta». Le mandò un bacio con la mano e chiuse la finestra.

«Sicuro!». Alfonsina si calcò il berretto in testa e sollevò gli occhi al cielo. La luna, sempre più sbiadita, si era ingrandita e abbassata, quasi volesse facilitare la sonda spaziale: dai, mi faccio vicina e grossa, non puoi mancarmi!

Scosse la testa e ingranò la prima ridendo, perché l'idea della luna che parlava con la macchina volante le era sembrata tenera e buffa. Al ritorno, la sera, avrebbe come prima cosa ascoltato il radiogiornale per sapere se il tentativo era andato a segno. Diede gas e la moto scattò in avanti con un salto. In poco tempo sarebbe arrivata a Varese.

Da piccola, le piaceva guardare la luna.

Era nata alle tre di notte del 16 marzo 1891 con la primavera già nell'aria e il cielo luminoso.

Una vicina aveva aiutato la madre nel parto e subito dopo aver tagliato il cordone ombelicale, aveva portato fuori la neonata. Forse per sfuggire alla calca in casa Morini, o per dare un po' di respiro a Virginia, che per tirarsi fuori la seconda figlia aveva fatto più fatica della prima. Aveva avvolto la bambina in uno straccio e se l'era tenuta al petto cullandola nella luce azzurra. Quando era un po' cresciuta, la vicina le aveva detto che nella notte in cui era venuta al mondo, la luna stava a metà spaccata. Alla donna era sembrato un buon segno perché, se la parte scura stava a indicare che mezza vita sarebbe stata fatica e salita, ce n'era un'altra luminosa, ricca di fortuna. Alfonsina era destinata a felicità e tribolazioni in parti uguali, poteva accontentarsi: alla maggior parte della gente, andava peggio.

L'avevano battezzata Alfonsa, Maria e Rosa. Il primo nome ricordava l'antico signore e padrone di Ferrara, Modena e Reggio Emilia, Alfonso I d'Este, anche se in casa Morini non c'era nemmeno un soldo per piangere. Magari era quello il motivo per cui Alfonsina amava tanto la luna. Era bella, lucida e pulita; una moneta d'argento splendente da far sentire ricchi soltanto a guardarla.

Dove viveva lei, invece, non c'era niente di grazioso, ma sporcizia a stufo.

Dell'infanzia, Alfonsina ricordava soprattutto la mancanza di spazio e gli strilli dei bambini. Non solo fratelli e sorelle, ma anche bastardini che il padre e la madre prendevano su dai brefotrofi per avere il sussidio dell'amministrazione provinciale destinato a chi si occupava dei figli di nessuno. Subito dopo la nascita della sorella maggiore, Emma, i genitori si erano rivolti all'ospizio di Bologna e avevano raccolto una creaturina di pochi giorni, gracile e rinsecchita, Ubalda, campata alcuni mesi appena. Alfonsina era convinta che fosse morta nel pezzo di letto in cui dormiva lei perché la notte le pareva di vedere accanto a sé una testina rugosa, con gli occhi scuri e tristi e la faccia ingrugnita, cui negli anni si aggiunsero i visetti raggrinziti di tutti gli orfani accolti e morti nella casa. Una folla di occhi affamati attorno al giaciglio.

Alfonsina aveva un anno quando i genitori tornarono al brefotrofio e si presero Giuseppina e un nuovo sussidio. Lei morì dopo tre mesi. Il carretto della parrocchia venne a prendere il corpicino, ma la sua anima pallida e gonfia andò a far compagnia al fantasma avvizzito di Ubalda. Da lì in poi, i bambini si alternarono nell'arrivo: un anno quelli partoriti dalla carne della madre e, quello dopo, i presi in prestito dagli istituti. Il primo fratello, Riccardo, nacque nel 1893 e appena svezzato venne la bastardina Amelia. Lei ebbe più fortuna, o forse era fatta di una sostanza più tignosa, perché sopravvisse oltre un anno, finché non fu rimandata all'ospizio. Non si seppe più niente di Amelia, ma dovette campare a lungo perché il suo spirito non andò mai a popolare l'angusto spazio accanto al letto.